

MICROFONO APERTO

**Incontro Melki Toprak
presidente della
Federazione
degli aramei (siriaci)
svizzeri
che vive a Locarno**

**Domenica 19 ottobre
un documentario
sul tema sarà trasmesso
dalla TSI a «Storie»**

«Dentro la guerra non c'è più vita per i cristiani d'Oriente»

1

di **Nathalie Ghiggi Imperatori**

► Le immagini e i resoconti di guerra entrano nelle nostre case quotidianamente. Vogliamo sapere e capire una realtà che ci sembra lontana, ma che in verità è più vicina di quanto crediamo. Far combaciare i pezzi del complesso rompicapo geo-politico del Vicino Oriente è una delle grandi sfide della politica internazionale. In una regione dove un delicato equilibrio fra gruppi etnici è stato scosso nel profondo, dove diventa sempre più difficile distinguere il bene dal male, riconoscere i buoni e i cattivi, migliaia di persone continuano a morire. È il caso della Siria e dell'Iraq dove in un contesto umanamente lacerante ogni giorno potrebbe essere l'ultimo. Donne, uomini e bambini. Musulmani e cristiani. Tutti trascinati nell'orrore della guerra.

Per i cristiani d'oriente la storia sembra ripetersi. Fra essi gli aramei o siriaci che da secoli vivono in questi territori, privati delle loro terre e perseguitati. Non hanno uno Stato, la loro lingua e la loro cultura sopravvivono principalmente grazie alla diaspora che ha trovato casa in tutta Europa. Anche nel Locarnese, come ci racconta Melki Toprak, presidente della Federazione degli aramei (siriaci) svizzeri. «Sono arrivato a Locarno nel 1977 dal sud-est della Turchia per seguire i miei genitori che si erano trasferiti in Ticino qualche anno prima per motivi di lavoro. Dal 1979 molte famiglie aramee si sono spostate in Europa, ma anche in Siria, Libano ed Iraq perché

perseguitate. Paradossalmente oggi è proprio da queste regioni che devono fuggire. Fino al 2011 in Siria musulmani e cristiani convivevano pacificamente. La crescente presa di potere dei gruppi fondamentalisti Islamici ostili al presidente Assad ha reso impossibile la vita delle minoranze. Prima della guerra anche ai cristiani venivano riconosciuti tutti i diritti – eccetto quello di diventare presidente – fra cui quello di culto e di insegnamento della lingua aramaica. Diritti ancora oggi negati in diversi Stati della regione».

Il presidente ci racconta poi che nel 2009 tramite il Consiglio mondiale degli

Aramei erano state intraprese delle trattative con esponenti di alto livello del governo di Assad per far riconoscere l'aramaico come seconda lingua nazionale e promuovere la creazione di un'università facente capo al patriarcato di Damasco. La guerra civile in Siria e l'entrata in scena dei fondamentalisti Islamici hanno in breve tempo cambiato le carte in tavola. «La minoranza cristiana è vittima di gravi crimini. Molte famiglie vengono perseguitate, le loro case distrutte, le chiese profanate. Nell'aprile 2013 il vescovo greco-ortodosso Paul Yazigi e il vescovo siriano ortodosso Yohana Ibrahim sono stati rapiti ad Aleppo, sul

Geografia e storia in breve

Geograficamente situate fra il sud-est della Turchia, il nord-est della Siria, l'Iraq e il Libano le prime tracce del popolo arameo risalgono agli anni 1000 a.C. Gli aramei furono fra i primi popoli ad accettare il Vangelo – si dice direttamente da San Pietro – e a diffondere il cristianesimo nel Medio Oriente. La lingua aramaica veniva usata nella regione come lingua internazionale fino al 700 d.C. circa e si ritiene fosse la lingua madre di Gesù. Dalla Chiesa siro-ortodossa di Antiochia fondata nel 37 d.C. nel corso dei secoli sono nate diverse Chiese che oggi fanno tutte capo all'Unione delle chiese aramaiche. Gli aramei non hanno uno Stato e non vengono riconosciuti come popolo etnico e religioso dai governi delle regioni d'origine. Perseguitata nei secoli, vittima di una feroce pulizia etnica, la comunità degli aramei vive principalmente lontano dalle proprie terre. Tramite il Consiglio Mondiale degli Aramei (WCA), che gode di uno statuto non-governativo alle Nazioni Unite, si impegna per aiutare il popolo nella madrepatria. In Svizzera vivono circa 10'000 aramei o siriaci, di cui 2'000 in Ticino.

Melki Toprak, originario del villaggio di Ayinvert (oggi Gülgöze) nella provincia di Mardin in Turchia, dal 1977 vive a Locarno con la sua famiglia. Professionalmente attivo come istruttore di karate, dal 2009 è presidente della Federazione degli Aramei (Siriaci) in Svizzera e partecipa regolarmente a incontri a livello nazionale e internazionale per promuovere la causa del suo popolo.

confine con la Turchia, e da allora non ci sono più state loro notizie» dice Toprak che ha contatti diretti con molti interlocutori sul posto. Le alternative alla morte sono poche e devastanti. «Ai cristiani viene chiesto di convertirsi all'Islam, di pagare una tassa altissima per non musulmani o di abbandonare le loro terre e tutti i loro averi. Il prezzo da pagare per chi si oppone è la vita».

Genocidio

Obiettivo dei gruppi jihadisti, secondo il presidente degli aramei svizzeri, è quello di cancellare ogni traccia del passato cristiano del Medio Oriente e di ricostituire nei territori che vanno da Baghdad a Damasco il Califfato, un'istituzione capace di andare oltre gli Stati nazionali e in grado di presentarsi come punto di riferimento per tutti i fedeli musulmani. «Questi gruppi stanno portando avanti un vero e proprio genocidio. Nel 2003 in Iraq viveva circa un milione e mezzo di cristiani. A seguito dell'intervento americano ne sono rimasti circa 400'000. Da agosto nella città di Musul – oggi roccaforte dell'ISIS, il famigerato gruppo jihadista che sta seminando il terrore in tutto il Medio Oriente – dopo 2000 anni non è più stata celebrata la messa perché non è rimasto nessun cristiano».

Per aggiornarci su quello che sta succedendo, Melki Toprak ci racconta di aver contattato il vescovo della chiesa siro-ortodossa della diocesi di Musul, mons. Mor Nicodemus Daoud Sharaf, che gli ha segnalato come le famiglie più fortunate hanno raggiunto le chiese di Ebril, Dohuk, Sulaymaniyah e Ankawa, mentre migliaia di persone sono fuggite sulle montagne e nei deserti iracheni, senza acqua e cibo, con temperature superiori ai 40°, incontrando la morte per fame e sete. Oltre alla tragedia umanitaria il vescovo ha poi riferito della profanazione delle chiese e della storica cattedrale di Sant'Efrem il Siro. La stessa sorte è toccata anche alla città di Qaraqosh, dove insieme ai cristiani sono stati perseguitati anche i fedeli yazidi.

Gli chiediamo come reagiscono i cristiani a queste persecuzioni. «I cristiani non hanno mai combattuto e cercano il dialogo per trovare delle soluzioni pacifiche. Ricordiamoci, per esempio, che nel caso di Musul in poche ore migliaia di persone sono fuggite solo con quanto avevano addosso per salvarsi la vita. Ci sono stati segnalati dei casi, come riportato anche dai media, di uomini che dall'Occidente si sono spostati in queste regioni per opporsi con le armi ai gruppi jihadisti. Si tratta di persone spinte da motivazioni che non condividiamo e che non vengono assolutamente finanziate da associazioni come la nostra» tiene a precisare il presidente degli aramei svizzeri. Se i cristiani non intendono passare alle armi, a chi spetta il compito di sconfiggere il terrorismo? «A mio modo di vedere, l'unica soluzione percorribile attualmente è che i governi occi-



dentali creino il prima possibile delle sinergie con il governo di Bashar al-Assad» risponde con convinzione Melki Toprak.

Una storia di partenze

Di storie come quella dei cristiani di Musul Melki Toprak ne conosce molte. Numerosi sono stati i suoi viaggi per incontrare i profughi. Nei loro racconti c'è paura, sofferenza e una grande incertezza per il futuro. «In queste regione del mondo non c'è più vita» commenta amaramente e ci spiega di come nella sola Siria circa 7 milioni di persone abbiano dovuto abbandonare le proprie case. Fra queste un milione è rimasto all'interno dei confini nazionali. La guerra ha annientato anche i valori fondamentali, rendendo in molte occasioni impossibile la convivenza fra le religioni all'interno degli stessi campi profughi. «Questo ha portato migliaia di famiglie cristiane a cercare rifugio nei centri vescovili, nelle chiese, nei monasteri, ma anche negli scantinati e a vivere in condizioni estremamente precarie. Nel solo monastero di Mor Gabriel – situato a circa 30 chilometri da Beirut – sono passate in pochi mesi più di 5'000 persone che sono poi riuscite a partire verso l'Europa con l'aiuto della diaspora».

Quella degli aramei (siriaci) è una lunga storia di partenze. Fra le comunità più antiche della cristianità resta ancora un

popolo senza terra. «Ci stiamo impegnando a livello internazionale per trovare il sostegno e il consenso per realizzare una regione autonoma con l'aiuto e sotto l'egida dell'ONU». In attesa di sviluppi la diaspora cresce in tutta Europa: sono 100'000 gli aramei che vivono in Svezia, altrettanti in Germania, mentre la comunità elvetica è composta da circa 10'000 persone. «In questi paesi la nostra comunità si è integrata molto bene, partecipando alla vita associativa e politica» tiene a specificare Toprak. «In Svizzera la maggior parte degli aramei sono naturalizzati e molte famiglie sono già alla seconda, se non alla terza generazione». Ad Arth-Goldau si trova l'unico monastero siro-ortodosso su territorio elvetico dove risiede il vescovo per la Svizzera e l'Austria, Mor Dionysios Isa Gübüz insieme a due suore e a un monaco. La comunità può poi contare su cinque sacerdoti, fra cui padre Abramo Unal residente in Ticino che accompagna spiritualmente le 350 famiglie aramee che vivono nel nostro Cantone. Riuniti in una federazione internazionale – il Consiglio mondiale degli Aramei – si impegnano a favore dei cristiani d'oriente tramite un sostegno umanitario mirato, un ingente lavoro diplomatico e l'accompagnamento dei profughi.

«Il nostro Consiglio sostiene attivamente le chiese e le comunità presenti nel-





4



5



6

le zone di guerra e in quelle che accolgono gli sfollati con l'obiettivo di permettere a chi è in difficoltà di poter continuare a vivere nel proprio paese». A questo si aggiunge un continuo lavoro per coinvolgere i governi occidentali. «Come federazione svizzera manteniamo dei fitti contatti con la Confederazione e il governo italiano. In occasione del Festival del Film di Locarno ho avuto un breve colloquio con il presidente Burkhalter al quale ho ribadito l'importanza del sostegno della Svizzera, che con la sua grande tradizione umanitaria sta facendo e può fare molto. Attraverso questi contatti possiamo far sentire la voce dei cristiani perseguitati nei più alti gremii decisionali. Per esempio, nel mese di gennaio le Chiese cristiane non erano state coinvolte nel loro insieme durante i lavori della Conferenza di Ginevra sulla Siria. Abbiamo sollecitato il presidente della Confederazione e lo scorso maggio si è tenuto un primo importante incontro fra l'ONU e tutte le Chiese che si sono espresse con un'unica voce. Un secondo incontro ha appena avuto luogo il 16 di settembre a Ginevra presso le Nazioni Unite coinvolgendo una trentina di paesi, dove sono state presentate numerose testimonianze. In questa occasione, i Patriarchi e i vescovi delle Chiese Orientali si sono chinati sul futuro dei cristiani in Medio Oriente».

In Ticino

Non va poi dimenticata la stretta collaborazione con le istituzioni e le associazioni presenti sul territorio cantonale per accogliere i rifugiati che raggiungono la Svizzera. Della sessantina di famiglie arrivate lo scorso anno, trenta vivono in Ticino. «Si tratta di famiglie con bambini che dopo un breve periodo al Centro di registrazione di Chiasso vengono alloggiati in albergo o nel centro della Croce Rossa fino a quando viene loro assegnato un appartamento. Grazie alla collaborazione di diversi volontari della comunità li aiutiamo negli aspetti pratici della vita quotidiana e li accompagniamo in un percorso di integrazione».

Nelle foto:

1. Melki Toprak.
2. Nel Centro di Chiasso con il direttore Antonio Simona e una famiglia aramea-siriana (cristiana).
3. A colloquio con Carmela Fiorini, capo dell'Ufficio del sostegno sociale per i richiedenti d'asilo in Ticino.
4. Melki Toprak, Harry Hänner e i suoi collaboratori all'interno del campo profughi dell'ONU di Gaziantep dove è stato realizzato il documentario che sarà trasmesso da «Storie», sulla TSI, domenica 19 ottobre.
5. A colloquio con i profughi siriani in una tenda del campo di Gaziantep.
6. Con il vescovo del Monte Libano Mons. George Saliba e i rifugiati siriani nel cortile del Monastero San Gabriel sul Monte Libano.